

CHERUBINI (1814) NELLA STORIA DELLA PRIMA LESSICOGRAFIA DIALETTALE

Ivano Paccagnella¹

1. Ad apertura della sua avvertenza «Al lettore» nella prima edizione (1814) del suo *Vocabolario milanese-italiano*, Cherubini (1814: V) scriveva:

Ebbe già a dire un dotto del secolo scorso che se tutte le città d'Italia che non hanno la bella sorte di esser bagnate dall'Arno, si recassero a tessere i rispettivi lor dizionarij, appiglierebbersi con lieve fatica in ognuna di esse il bel volgare toscano, e così diverrebbero comuni a tutti gl'Italiani le sue ricchezze.

Il riferimento (e Cherubini lo esplicita in nota) è al *Vocabolario veneziano e padovano* di Gasparo Patriarchi, citato nell'edizione del 1796 (non nella prima del 1775, sostanzialmente identica), sulla base della «distinta menzione» del *Saggio sulla filosofia delle lingue*².

Com'è ben noto, parlando dei neologismi, insieme al «fondo della lingua già ricevuta e approvata» (come dire i neologismi per derivazione), al serbatoio lessicale greco-latino (specialmente per la terminologia tecnico-scientifica) e al francese, Cesarotti metteva in primo piano i dialetti:

Il secondo fonte sono i dialetti nazionali. Può permettersi al dialetto dominante la primazia sopra gli altri, non la tirannide. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non son figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l'importanza comune della famiglia? non contribuirono tutti ne' primi tempi alla formazion della lingua? Perché ora non avranno il diritto e la facoltà d'arricchirla? [...] Perché vorremmo noi stabilire un assioma opposto, e creder barbari tutti gl'italici fuorché quelli d'una provincia, anzi pure d'una città? Il diritto della Toscana di confluire all'ampliamento della lingua non soffrirà per avventura gran controversia. Ma come accordarlo senza orrore ai Napoletani, ai Romagnuoli, ai Lombardi? Non è questo un imitar la pazzia di Caracalla, che donò la cittadinanza romana a tutto l'imperio? Sì certamente quando si omettessero

¹ Università degli Studi di Padova.

² Com'è noto, fu composto riorganizzando materiali accumulati da tempo, nel corso del 1785 e stampato nel dicembre dello stesso anno a Padova (Cesarotti, 1785), fu riedito a Vicenza (Cesarotti, 1788), con l'aggiunta di un «ragionamento sopra la filosofia del gusto» e quindi fu inserito, con il titolo: *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera*, nel I volume delle *Opere* dell'Abate Melchior Cesarotti Padovano, stampato a Pisa, presso la Tipografia della Società Letteraria (Cesarotti, 1800).

indistintamente i loro vocaboli senza necessità, senza bisogno, senza scelta, lasciandogli nella loro rozzezza, e nelle spoglie municipali; ma non già quando vengano in supplemento d'altri che mancano al dialetto principale; quando si trascelgano con giudizio, quando si raddrizzino e s'acconcino alla foggia già convenuta, secondo l'analogia delle forme; quando infine siano ben costrutti, ben derivati, espressivi, noti o intelligibili a tutta l'Italia, convenienti, non disarmonici; del qual ordine se ne trovano molti in ognuna delle nostre città, più d'uno de' quali è degno forse di preferenza sopra il suo corrispondente registrato nel Vocabolario. (Puppo, 1979: 385)

Cesarotti «vede nel patrimonio lessicale dialettale una delle riserve di caccia dell'italiano»³. Ed è vero che «se i dialetti italici non furono nella loro totalità nobilitati dagli scrittori, molti però dei loro vocaboli trovandosi sparsi nelle loro opere, sono già divenuti abbastanza nobili, ed entrano a formar il corpo di quella lingua comune di tutti gli uomini colti d'Italia, che non credono lorda e schifosa ogni parola che non sia purgata nell'Arno»⁴, ammettendo nel vocabolario comune i vocaboli dialettali, ben costrutti e adattati, non solo in «supplemento d'altri che mancano al dialetto principale», ma in sostituzione, se più degni, di quelli registrati nella Crusca perdurando nel convincimento che non c'è dialetto che «purgato dagli idiotismi plebei, emendato colle regole d'una giudiziosa grammatica, e maneggiato da scrittori illustri non possa contribuire alla ricchezza e all'ornamento della lingua scelta d'Italia, che sola deve dominare nelle scritture più nobili»⁵.

Nella «Parte Quarta» del *Saggio*, Cesarotti iniziava il capitolo XVI con il progetto di costituzione di un *corpus* di tutti i vocabolari dialettali, fondamento di una lessicografia dialettale autonoma rispetto al piano della Crusca:

Far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari⁶, studio raccomandato a ragione dallo stesso de Brosses e dal sensato Muratori⁷, studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea e le varie locuzioni analoghe; valutarne le differenze, rilevar i diversi modi di percepire e sentire dei vari popoli, indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze d'un altro. (Puppo, 1979: 437)

Alla conclusione del *Saggio* Cesarotti auspicava la compilazione di singoli vocabolari dialettali e di due vocabolari, uno «più breve, e fornito solo del necessario, per uso giornaliero di chi vuole intendere e maneggiar la lingua» (Puppo, 1979: 439), l'altro «d'ampia mole e di molteplici ed importanti ricerche per utilità delle varie classi degli eruditi e ragionatori», «aumentato notabilmente di vocaboli specialmente relativi alle arti e alle scienze». Ancora una volta il problema era quello del “vocabolario”, proprio

³ Folena, 1983: 69.

⁴ Puppo, 1979: 386.

⁵ Puppo, 1979: 413.

⁶ Passo che verrà ben evidenziato da Cherubini (1814: VI), nella avvertenza «Al lettore», nota 2.

⁷ Il riferimento è probabilmente alla *Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane*, cioè *Dell'origine della lingua italiana*, per cui cfr. il volume Marazzini (a cura di), 1988.

quando la Crusca aveva appena prodotto l'enorme sforzo della Quarta edizione (1729-1739).

Annotando l'espressione «particolari vocabolari», Cesarotti (Puppo, 1979: 437) precisava le proprie intenzioni appunto con un elogio del *Vocabolario* del Patriarchi:

Così fece nel dialetto padovano il fu Ab. Gasparo Patriarchi, accademico di Padova. Intendentissimo di tutte le finzze della lingua toscana, egli volle facilitarne l'uso ai suoi concittadini, e con tale oggetto compilò un vocabolario vernacolo mettendo a fronte d'ogni vocabolo e idiotismo padovano l'equivalente toscano tratto dai migliori autori, senza restringersi ai soli citati della Crusca. Il paragone non è sempre a svantaggio nostro.

cogliendo subito la direzione dell'impresa dell'altro abate padovano: facilitare l'uso della lingua toscana in tutte le sue «finzze» ai dialettofoni padovani con un vocabolario che raffrontasse vocaboli e modi di dire propri padovani con l'equivalente toscano dedotto dagli autori («i migliori») e dalla Crusca. Stringato ed incisivo il giudizio: «Il paragone non è sempre a svantaggio nostro», cioè del dialetto padovano nativo.

Il riferimento specifico al *Vocabolario* di Patriarchi da parte di Cesarotti non è però né casuale né neutro o ingenuo e serve come caso esemplare per rovesciarne l'intenzione di favorire la sostituzione della terminologia dialettale con la toscana in quella di una integrazione e di un completamento del toscano pescando dal serbatoio dei dialetti, non nella loro rozzezza spontanea, ma quando siano «ben costrutti, ben derivati, espressivi, noti o intelligibili a tutta l'Italia, convenienti, non disarmonici». Se per Patriarchi il toscano, «certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere propriamente, e con somma chiarezza, quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura», per Cesarotti l'apporto dialettale è imprescindibile per la consistenza stessa della lingua («le vere ricchezze assolute e comparative»), in un confronto sistematico dei «termini de' vari dialetti italiani» per una scelta de «il più chiaro, il più comune, il meglio dedotto, il più espressivo, il più conveniente» (Puppo, 1979: 438). In tal modo, conclude Cesarotti, «si verrebbe a conoscer con molto miglior fondamento la copia o la sterilità dei dialetti nostri, e quindi la totale e vera ricchezza della lingua nazionale». E, alla fine, ribalta su posizioni antipuristiche le argomentazioni del purista Patriarchi sulla totale autosufficienza del toscano.

2. In piena sintonia Cherubini (1814: V) annotava:

Se le voci toscane soltanto od anche altre usate fuor di Toscana abbiano diritto ad arricchir la nostra lingua, è quistione su cui, ad onta di quanto ne fu detto e scritto, sono tuttora assai differenti le opinioni; quello in che è forza che ognun convenga, si è la necessità in cui trovasi ogni Italiano di ben conoscere e scrivere ogni voce esprimente idea o cosa qualunque, com'ella si trova registrata ne' dizionarj della sua lingua (che pur di voci toscane sono pressoché per intiero composti) e non altramente, ove pur si voglia esser generalmente inteso. Di fatto, scriva o stampi un Milanese la parola *Dandinn*, e quale, non dirò forestiero, ma né men Italiano (da noi Milanesi in fuori) potrà comprendere una tal voce, non trovandosi di essa menzione ne' codici

della lingua nostra, in cui tutte son passate a rassegna le migliori voci che usarono gli ottimi fra gl'italiani scrittori? E quel che dello scrivere e dello stampare dicasi anche del parlare, giacché voglia in paese estero, od anche fra noi, ad un forestiero che abbia imparata la nostra lingua, voglia, dico, il Bresciano dar a comprendere il suo *gasol* o *gatigol*, il Veneziano le sue *catizzole*, ed il Milanese i suoi *galitt*, egli non ne capirà nulla di certo, e vanamente andrebbe cercando notizia di tai parole sui dizionarij; quando che se del toscano *solletico* si servissero eglino per esprimergli la loro idea, ben presto ne rinverrebbe il valore (se già nol conoscesse) nel minore de' dizionarij italiani.

Se *Dandin* è ovviamente nel suo vocabolario

Dandinna, e quasi sempre al pl., dandin. Falde. Caide. Così diconsi due strisce di panno o simile, attaccate dietro alle spalle dell'abito o gonnellino de' bambini, per le quali vengono sostenuti nel farli camminare. Vengono anche dette *maniche da pendere*, cioè pendenti. V. Alb. enc. In *Falda*. Tegni per la dandinna o per i dandin, o Tegni la dandinna. *Tener la briglia*. Corrisponde al francese volgare *Mener à la lisière*, e vale reggere, sovvenire altrui nella sua condotta.

come anche *galitt*:

Galitt (e secondo il *Varon Galitegh*). *Solletico*. *Diletico*. *Dileticamento*. *Diliticamento*. Fa i galitt. *Dileticare*. *Diliticare*. *Solleticare*. Stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo che toccate incitano a ridere e a squittire. I Greci hanno in questo senso γαργαλιζω.

Gatigol (e *gasol*, che vi rinvia) era nel *Vocabolario bresciano e toscano* del 1759:

Diletico. *Solletico*. § Fa i gatigol. *Deleticare*. *Diliticare*. Che è stuzzicare altrui leggermente in alcune parti del corpo, che toccate incitano a ridere, e a squittire. § La consiensa l'è come 'l gatigol, ch'el sènt, e ch'el no sènt. V. *Vòcia*.

e *catizzole* nel Patriarchi (con il rinvio da *Catarigole*):

Catizzole. *Solletico*, *diletico*, *grattaticci*. § No temer le catizzole. *Non teme grattaticcio*, si dice di colui che non teme piccole cose, o d'esser solleticato. § Patir le catizzole. *Temere il diletico*. § La coscienza è come le catizzole, chi le sente, e chi no le sente. *La coscienza è come il camoscio, che vien per tutti i versi*.

con singolare coincidenza del proverbio allegato e della sua spiegazione (sotto *Vòcia*: «La consiensa l'è fata a vòcia. La coscienza ell'è come il camoscio, che vien per tutti i versi»).

Doveva essergli ben noto il vocabolario bresciano, opera collettiva e quasi spontanea degli alunni del Seminario («frutto nato e cresciuto nel Vostro Episcopale Seminario, e da quelle piccole piante prodotto [...]»), e con ogni probabilità sotto la direzione del

Rettore dello stesso Seminario, Bartolomeo Pellizzari, cui spesso il *Vocabolario* è attribuito⁸.

Già nella prefazione del *Vocabolario* bresciano è più volte ribadita la funzione educativa, nella direzione che va dal dialetto al toscano, non «come ad alcuno per avventura potrebbe sembrare, di dare notizia al Pubblico del nostro linguaggio, servendoci del Toscano quasi d'interprete [...] ma piuttosto di formare della Lingua nostra un indice, che a noi particolarmente, e a' nostri Compatrioti servisse come di Repertorio, e di Chiave per rinvenire al bisogno le parole, e i modi di dire Toscani, che a nostri equivagliano», ancor più esplicitamente per «agevolare a tutta questa Provincia per dolce e facil modo l'apprendimento della Toscana Favella». L'esigenza non è quella di permettere la comprensione dei lessemi dialettali (la «nostra [favella] dai più creduta rozza e incolta») ma, ancora una volta con una direzione che va dal dialetto alla lingua, «per cotal mezzo rendere [...] agevole il ritrovamento de' termini Toscani, quanto ci è facile il saper quelli, che tutto di abbiam sulle labbra». Gli allievi del Seminario bresciano cozzavano evidentemente con la difficoltà di orientarsi nella ricerca nel *Vocabolario della Crusca* «o d'altri a quel modo orditi», dove l'ordine alfabetico non permette di «poter ritrovare in essi un vocabolo, un ribobolo, un proverbio, se prima non se n'abbia notizia per ricercarvelo», ma anche con i «Vocabolarj domestici», in cui «difficilissimo riesce oltremodo lo strologare sotto quale di tanti membri, in cui è divisa, e suddivisa l'opera, riposta stia e collocata la dizione, o frase, che vi si ricerca». A partire dal bresciano sarà invece agevole «riscontrare bell'e ammannito qualunque vocabolo, o proverbio Toscano, che gli occorra di adoperare»: una ricerca «di servizio», dunque, in funzione del toscano, qualora a un bresciano venisse «il gricciolo [...] di toscaneggiare nelle cose più famigliari, di cui se n'ha meno contezza». *E contrario*, viene redatto (e collocato alla fine del vocabolario) un «Indice Toscano, e Bresciano», per permettere il riconoscimento nel dialetto di voci e locuzioni toscane (con una sommaria indicazione di frequenza segnalata dalla marcatura con asterisco) trovate all'interno dei singoli lemmi: *«a comodo di chi, scontrando per entro a tutta l'Opera alcuna voce Toscana da se non intesa, voglia saperne la spiegazione, cercandola nel Vocabolario sotto il termine Bresciano, che qui le sta accanto: e anche per chi col Toscano brami venire in cognizione del Bresciano», del tipo: «A Babboccio. V. A stampa», «a bacio. Al vagh».

L'intestazione del *Vocabolario bresciano* al toscano⁹ si spiega con il ricorso sistematico al *Vocabolario della Crusca* (nell'edizione veneziana di Pitteri del 1741, esplicitamente citata) e al *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* di Filippo Baldinucci (1681) e con i raffronti sulle *Voci Italiane d'Autori di Crusca* del Bergantini (appena edite nel 1748), sui *Modi Toscani ricercati nella loro origine* di Sebastiano Paoli (1740), ricordati entrambi anche da Del Bono, sul *Malmantile*, nell'edizione annotata di Firenze del 1740 (dopo la *princeps* postuma e pseudonima del 1676), sulla traduzione toscana di Bartolomeo Corsini della *Conquista del Messico* (1733) e sui *Flores italici* di Angelo Monosini (1606)¹⁰. Come appare subito chiaro, una completezza di indagine linguistica, una presenza nel dibattito linguistico contemporaneo, una modernità e una accuratezza bibliografica che

⁸ Cfr. Melzi, 1848-1859: III, 261.

⁹ «E Toscano appunto, anzi che Italiano ci è paruto bene d'intitolarlo sì per distinguerlo meglio dal nostro, che a ragione Italiano pur esso potrebbe appellarsi».

¹⁰ Elencati con esattezza bibliografica nella «Tavola delle abbreviature degli Autori de' quali sono tratte le voci, e maniere di dire Italiane non trovate ne' Vocabolarj della Crusca, e del Disegno».

difficilmente si attagliano a dei «Giovani studenti». Alle definizioni di questi vocabolari¹¹, bilanciate (il termine è nella prefazione) dal valore dell'uso dialettale, si ricorre per «rilevare il vero e legittimo senso delle parole Toscane» e verificarne la conformità con il bresciano («accertarsi, che quello significassero, che le nostre significano»), segnalando le discordanze * («Dove la Crusca spiega *Cocitura* quell'acqua, o altro liquore, in cui sia stata cotta qualsivoglia cosa, noi abbiamo ristretto tal voce a due delle nostre *Brovadùra*, e *Scòts*»), adattando la «descrizioni d'alcune voci» e rinviando all'indice delle parole toscane («come in questo *Gatèi de la cùna* Arcioni, indicando colla V. vedi il luogo, dove la usano in tal significamento»)¹².

Gatèi de la cùna. *Arcioni*. Per que' legnetti, sù quali si ferma la culla. V. Cùna.

In assenza di una tradizione letteraria locale («la patria nostra non ha Autori, che scritto abbiano [...] nel materno idioma, se non forse qualche Commediajo, o Leggendaio»), il vocabolario si fonda sull'uso, sulla competenza dei seminaristi, sulla memoria linguistica, sull'«inchiesta» mirata alle espressioni dei diversi linguaggi tecnici¹³, con estensione ai dialetti lombardi contigui (si citano come fonti la traduzione in bergamasco del *Goffredo* di Tasso fatta da Carlo Assonica nel 1670, le poesie milanesi di Domenico Balestrieri¹⁴ ma anche il *Vocabolista bolognese* di Montalbani) e il riscontro dei vocabolari etimologici secenteschi di Ottavio Ferrari, di Gilles Ménage o le indicazioni del Muratori¹⁵.

Nella *Prefazione* al proprio *Vocabolario veneziano e padovano* Patriarchi citerà con rilievo il dizionario bresciano:

Se tutte le Città dell'Italia, che non hanno la bella sorte d'esser bagnate dall'Arno (come fece lodevolmente prima di me quella di Brescia) si recassero a tessere in cotal forma i rispettivi lor Dizionari [...]¹⁶.

Di tutto ciò, ma specialmente di quella che modernamente chiamiamo indagine sul campo (ma attenzione: anche la citata Prefazione parla, a proposito delle spiegazioni dei termini tecnici, di «fors'anche troppo importune inchieste»), come anche delle sintetiche

¹¹ Ma anche al commento al *Malmantile* di Paolo Minucci, a Anton Maria Biscioni e Anton Maria Salvini e a informatori «Medici, Chirurghi, Conciaossi, e Speziali» per voci mediche «e distintamente dei semplici», cioè le erbe medicinali i loro preparati.

¹² Diversamente da Del Bono, ma anche da come «anno costumato di fare altri Vocabolaristj», non c'è riscontro con il latino.

¹³ Trascrivo il passo finale del II capitolo della Prefazione, che ben esplicita il metodo ma anche l'entusiasmo dell'esplorazione e della caccia linguistica (si noti il *braccheggiana*) dei giovani vocabolaristi: «Quanti poi qua venivano pel servizio del Seminario Berrettaj, Collaretaj, Divettini, Chiavajuoli, e d'ogni maniera Artieri, quando uno, quando l'altro era per dolce modo da noi stimolato a darci per giunta delle derrate qualche termine confacente all'arte sua, e al suo mestiere. Trasferitici poi in Villa nelle vacanze chi cercando razzolava per le miniere, pe' forni, per le fucine; chi rovistava le cascine, i pecorili, le carbonaje; chi braccheggiava pe' torcitoj, per le cartiere, pei fattoj, e lanifici; e chi finalmente per le une, e chi per le altre arti della Bresciana tutta tracciando, quel capitale di natio Linguaggio abbiamo raggranellato, ed unito, che qui diamo ora spartito e disteso».

¹⁴ Le *Rimm Milanese* erano ancora fresche di stampa (pubblicate da Ghisolfi a Milano nel 1744). Alla versione della *Liberata* Balestrieri lavorò fra il 1743 e il 1758, a ridosso cioè del *Vocabolario*.

¹⁵ Anche se poco avanti si ribadirà, sul modello della Crusca, di essersi «astenuti in tutto, e per tutto dall'assegnare l'etimologia, e l'origine di qualsivoglia voce».

¹⁶ Da Patriarchi, 1775.

norme premesse in «Avvertenza» sugli accenti e la pronuncia della «lingua» (anche nel frontespizio: «materna lor lingua», non si parla qui di dialetto) bresciana, Cherubini avrà tenuto conto nel suo Vocabolario milanese.

3.

Il vedere pertanto nobilissime città d'Italia essersi de' lor dizionarij con replicate edizioni provviste, l'osservarne consigliata la compilazione dal chiarissimo abate Cesarotti, e l'aver io letto d'altronde essere stata mira un tempo del Balestreri d'arricchirne questa nostra patria, m'incoraggiò a tal segno che un lavoro intrapreso sulle prime a bel diletto e per mio privato vantaggio, proseguì poscia ed estesi quanto più potei per farne parte a' miei concittadini.

Al di là del *topos* del lavoro iniziato per puro piacere personale, va messo in evidenza come Cherubini faccia sì tesoro della «Parte Quarta» del *Saggio* di Cesarotti (Cherubini, 1814: VI, nota 2) ma abbia soprattutto ben presente i riferimenti di Balestreri a un «picciol Vocabolario che sto compilando» per spiegare «vocaboli astrusi e proverbi milanesi assai lontani dalle maniere toscane» (Cherubini, 1814: VI, nota 3). E come conosca bene quei dizionari delle nobilissime città d'Italia: Napoli, Venezia, Padova, Brescia, Ferrara e Torino (in quest'ordine, nella nota che Cherubini appone: «Si veda appresso a questa Prefazione l'Indice delle abbreviazioni»).

Venezia e Padova per Cherubini vuol dire Patriarchi.

Patriarchi dal 1765 lavora per dieci anni alla redazione del *Vocabolario veneziano e padovano*. Nella *Prefazione* Gasparo sottolinea da una parte «lo studio della lingua Toscana» che «si coltiva comunemente in questa Città», dall'altra la presenza nelle scritture di «certe disconvenienze ed improprietà e di voci, e di modi, che ne sfigurano tutto il bello». Scopo del *Vocabolario* è allora fornire a chi toscano non è ma in toscano volesse scrivere «con esattezza di stile», le indispensabili conoscenze lessicali e fraseologiche, le locuzioni, i proverbi e i modi di dire. Il dizionario¹⁷ che l'abate padovano compila ha intenzionalmente la funzione di rinvenire in maniera pronta e agevole «le voci Toscane che ci abbisognano», e, di più, specialmente nel settore tecnico («i termini delle arti, e conseguentemente de' loro modi, azioni, ed ordigni»), per cui è necessario «rinvenire le voci Toscane che ci abbisognassero, e principalmente delle manifatture, o de' mestieri meno pregiati e più vili»), far affacciare «alla prima occhiata» dei vocaboli, modi, frasi e proverbi veneziani e padovani «le voci Toscane corrispondenti alle nostre». Non è dunque certo questione (peraltro qui ancora prematura) né di conservazione glottologica né di valorizzazione etnologica della tradizione dialettale veneziana e padovana, ma di funzionalizzazione alla scrittura toscana da parte di non toscani per quanto «intendenti quanto si vuole del bel linguaggio Toscano». Nel «bollor del comporre», nota Gasparo, non sempre vengono prontamente alla penna i vocaboli toscani «propri e precisi», il serbatoio lessicale e idiomatico disponibile è primariamente quello nativo: «non può non sapere, né, quando pur lo volesse, dimenticarsi giammai il parlar materno, e le voci natie».

Abilità di Patriarchi è quella di coniugare un'indagine diretta della situazione dialettale contemporanea:

¹⁷ Così nella «Prefazione», anche se il titolo poi sarà *Vocabolario*.

Per maggior sicurezza ho interrogati gli uomini più periti e nell'uno e nell'altro Dialetto, e posso anche dire che non ci fu donnicciuola, manovale, artigianello, lavoratore, e fino a qualche ragazzo, a cui colle frequenti ricerche io non abbia spezzato il capo parecchie volte [...]

con il riscontro in primo luogo del Vocabolario della Crusca e della lessicografia di area genericamente cruscante, ma anche di «un vasto *corpus* di opere e di autori ai quali si può attingere in particolare quel lessico tecnico – artigianale, artistico, materiale – che si presentava naturalmente come il più esposto, negli “Scrittori”, all’influenza del dialetto proprio per via della rarità del corrispondente lessico toscano nei testi della tradizione letteraria»¹⁸:

Io mi sono rivolto prima d'ogn'altro al gran Vocabolario della Crusca nell'Edizione colle giunte, e a quello del Baldinucci dell'Arte del disegno. Non ho mancato di rivedere il Flos Italicae Linguae del Sig. Monosini, le Voci Italiani d'Autori approvati dalla Crusca del P. Bergantini, i modi di dire Toscani del P. Paulo, l'Ercolano del Varchi, il Vocabolario Cateriniano del Gigli, quello del Sig. Pasta sopra i termini medici, la Calligrafia del Sig. Ricci Fiorentino, le Origini di Ottavio Ferrari, e la dotta Dissertazione del Sig. Muratori d'immortale memoria intorno all'etimologia d'alcune voci Italiane. Volli consultare altresì il Dizionario di marina, recato ultimamente dal Francese in nostra favella, ancorché il traduttore non sia molto accurato nell'assegnare le voci proprie Toscane, e le rivela spessissimo alla Francese. Ho letto con attenzione tutte le annotazioni fatte dall'erudito Anton Maria Salvini sopra la Fiera, e la Tancia del Buonarroti, sopra il Pataffio del Latini, e sopra alcuni altri Scrittori che fanno testo di lingua; quelle ezandio del Minucci al Malmantile del Lippi; per non parlare delle Opere del Sig. Cocchi, del Redi, del Firenzuola, di Pier Crescenzi, del Berni, e di tanti altri libri Comici, e serii in prosa ed in verso che nel gran Vocabolario sono citati. Da tutti questi, come pure dalla tersa, ed elegantissima Versione dello Spettacolo della Natura fatta da un Fiorentino, che la materna lingua, più che altro aveva studiato, io trascelsi quelle parole e maniere di dire che mancano nel Dizionario della Crusca, e n'ho spesse volte, come potrà vedersi, citato il libro suddetto.

Come si vede, il regesto non è granché dissimile, nella sostanza, da quello del *Vocabolario bresciano* o da quello di Del Bono, con l'aggiunta innovativa del *Dizionario storico, teorico e pratico di marina* di Alexandre Savérien, da poco (1769) tradotto dall'edizione francese del 1758. Anche la mozione e la direzione non sono dissimili. Patriarchi però parte dal dato di fatto di una lunga apertura veneta alla tradizione letteraria toscana, basata su dati, per così dire, lessicalmente oggettivi:

Tale e tanta è la moltitudine delle parole Toscane che si ritengono e nel contado, e dentro alla nostra Città, che è proprio una meraviglia. Io sarei quasi per dire che nessun'altra Città di Lombardia ne può contar tante.

¹⁸ «Siccome non in ogni terreno alligna ogni pianta, così anche ci son de' vocaboli e guise di favellare accostumate fra noi, che non lo sono del pari in Toscana, e per lo contrario, onde mancando la cosa da nominarsi, conviene ancora che manchi con essa il proprio vocabolo». Cfr. Tomasin, 2008.

Non ne dà una spiegazione storico-linguistica («Dove ciò sia provenuto a me non ispetta il deciderlo»), ma si limita a registrarne alcuni esempi «così di passo», in una sommaria distinzione sociolinguistica (voci di contado, voci di città, «domestiche locuzioni») e settoriale («termini delle arti», voci di marineria, dell'arte degli speziali, dell'architettura, per cui si invita a un confronto «co' maestri dell'arte, e cogli Scarpellini», modernamente diremmo a un'indagine sul campo).

Marca anche la continuità non solo d'uso ma di riflessione storico-linguistica («Ancorché lo studio della lingua Toscana si coltivi comunemente in questa Città, e si scriva dai più con puro e accurato stile non meno in verso che in prosa dietro alle tracce de' vecchi autori [...]»), senza pertanto escludere nelle «scritture» (nell'edizione del 1796 saranno «componimenti») «certe disconvenienze, ed improprietà e di voci, e di modi», specialmente nell'uso di «parole domestiche, e di maniere famigliari Toscane, e più che altro de' termini delle arti, e conseguentemente de' loro modi, azioni, ed ordigni».

In concreto, nel vocabolario di Patriarchi compaiono i termini padovani diversi da quelli toscani per significato o per grafia («accozzamento e suon delle lettere»). Nota puntualmente al proposito:

Altro val *nappa*, *gallinella*, *martorello*, *marangone* presso i Toscani, ed altro fra noi; e quanto non è discrepante il termine *bugarolo*, *festaroc*. Dal *ceneracciolo*, e dal *Ciambellaio* de' sopraddetti?

Si rilevi che anche il *Vocabolario bresciano*, parlando di voci «innestate di significato generico appo noi, per accozzarvene altre di sentimento specifico presso ai Toscani», cita «*Marengó de vèze* Bottaio» (*Vocabolario...*, 1759: XXVII).

Compaiono anche vocaboli assenti nel «gran Vocabolario della Crusca»¹⁹ perché troppo bassi e triviali (gli esempi sono *cerniera*, *lucchetto*, *pettorina*, *invernassa*, *cedrara*) ma buoni per riportare locuzioni dialettali e proverbi.

La strutturazione della voce procede per accostamento al lemma dialettale dei corrispondenti toscani²⁰, variamente articolati («quanti ho potuto raccorre sinonimi, e frasi, e modi varii di dire») secondo una distinzione noi diremo oggi sociolinguistica e di registri stilistici («secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, famigliare, giocoso»). La fraseologia ridonda sul semplice significato e Patriarchi allarga la stessa voce accreditata dalla Crusca in una molteplicità di locuzioni. Si veda, a titolo di

¹⁹ Patriarchi dichiara sua fonte primaria per «i vocaboli, i modi, e i riboboli Toschi, equivalenti ai nostrali» il «gran Vocabolario della Crusca dell'Edizione colle giunte». Si tratta indubbiamente della quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, iniziato a stampare a Firenze nel 1729 e finito nel 1738 da Domenico Maria Manni, cugino dello stesso Gasparo. La notazione «Edizione colle giunte» rinvia però in maniera fin troppo precisa («Impressione napoletana secondo l'ultima di Firenze con la giunta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia») al frontespizio dell'edizione napoletana di Giovanni Di Simone pubblicata fra il 1746 e il 1758 (un'altra edizione, «accreciuta di molte voci raccolte dagli autori approvati dalla stessa Accademia», era stata edita a Venezia da Francesco Pitteri nel 1763).

²⁰ Qui un interessante accenno ai forestierismi (ma sono qui da includere probabilmente anche i dialettismi), alla terminologia tecnica e alla nomenclatura, in una prospettiva «puristica»: «[...] la ricchezza dell'idioma toscano, che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) per esprimere propriamente, e con somma chiarezza, quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura, delle arti, e degli umani concetti [...]».

esempio, la voce «Macaroni», «*Gnocchi, ignocchi, maccheroni*»: l'unica locuzione, «Aspettar che i macaroni casca in boca» ha due riscontri toscani ampiamente chiosati:

Aspettar che le lasagne piovano in gola. Si dice di chi vuol conseguire alcuna cosa, e non fa dal canto suo niente per conseguirla. *A porco peritoso non cade in bocca pera mezza.* Cioè ai timidi che non s'arrischiano di farsi incontro alla sorte, rare volte ella si offerisce di per se.

Significativamente, Cherubini (1814) alla stessa voce riporta come primo significato di «Maccaron»

Cannoncino. Sorta di pasta a foggia di cannoncino da cuocersi in più maniere

(che in Patriarchi è il significato secondo, lemmatizzato all'alterato diminutivo: «Macaroncini de pugia ec. *Cannoncini*, sorta di pasta a foggia di cannoncini») e successivamente quello “proprio”, con una lunga glossa esplicativa che affianca la traduzione:

Maccherone più propriamente fra i Toscani vale vivanda di pasta di farina di grano distesa sottilmente in falde, e cotta nell'acqua,

cui segue l'identico modo proverbiale:

Speccià che vegnagìo i macaroni. *Aspettar a bocca aperta le lasagne. Aspettar che le lasagne piovano in bocca o in gola.* Dett.[ato] di ch.[iaro] signif.[icato].

Fin dalla *Prefazione* del '75 Gasparo sembra rilevare, insieme alle difficoltà subentrate ad un iniziale entusiasmo, la coscienza di una certa insufficienza dello stato redazionale e insieme l'intenzione di una revisione e di un completamento del lavoro. Revisione che Cherubini (nell'indice bibliografico iniziale) attribuisce, nella seconda edizione del '96, a Bartolomeo Gamba (che a Milano era stato fra il 1811 e il 1812): «Mi sono servito della seconda edizione padovana del Conzatti, 1796, più ricca assai della prima per le aggiunte che mi fu asserito esserle state fatte dalla dotta penna del sig. Gamba».

Interessante – soprattutto in direzione di Cherubini – è la definizione delle entrate lessicali con serie sinonimiche (ordinate spesso secondo criteri casuali, di “gusto” personale, «lo stile, che a ciascun piacesse d'usare»):

[...] ho posti a fronte d'un comune vocabolo quanti ho potuto racorre sinonimi, e frasi, e modi varii di dire, affinché secondo lo stile, che a ciascun piacesse d'usare, umile, familiare, giocoso, trovasse quelli begli, e ammanniti, nè gli mancasse il mezzo di far più adorni i suoi componimenti coll'adoprar varietà di locuzioni, e di aggiunti, cosa tanto raccomandata da' maestri d'arte.

ancora una volta orientate più sul toscano:

[...] a mostrar la ricchezza dell'idioma Tosco, che certo non ha bisogno delle lingue straniere (come taluno che non lo studia a torto si persuade) [...]

e finalizzate soprattutto alla determinazione dei lemmi tecnici e scientifici:

[...] per esprimere propriamente, e con somma chiarezza quanto rinchiude tutta la moltitudine delle opere della natura, delle arti, e degli umani concetti [...]

o le voci espressive, come

Chietin, o sia ipocrito. *Bacbettone, torcicollo, baciapile, spigolistro, stroppicione, ipocritone, graffiasanti, pinzocherone, santinfizza, gabbadeo, che gratta i piedi alle dipinture, che dà il lustro ai marmi, che ha il collo a vite, baciapolvere, falso divoto.*

definito con due traducanti (*ipocrito, falso divoto*), quattordici fra sinonimi e circonlocuzioni, aumentati ancora al femminile:

Chietina. *Picchiapetto, salamistra, culifessa, graffiasanti, pinzocherona, santinfizza.*
Malm. Tute le chietine xe ostinà. *Bacbettona, superba e capona; è come il corno dura, vota, torta e pungente.* v. f.

E se in Patriarchi, la voce «Marzoco» è definita con tre sinonimi: «*Capo duro, capassone, balordo*», in Cherubini «Marzocch» è definito dal solo «*Babbeo*», che però rinvia al significato metaforico di «*Artiocch*» definito con ben 92 traducanti (non in ordine alfabetico ma espressivo):

Babbeo. Babbione. Babbaleo. Bretto. Ignocco. Babbuasso. Babbaccio. Buaccio. Baccellaccio. Baccellone. Baccel da vedove. Bacchillone. Baccellone da sgranar con un'acchetta. Bachiocco. Badalone. Baggiano. Baggianaccio. Balogio. Balocco. Baloccone. Barbacheppo. Barbagianni. Barlacchio. Baseo. Fagiolo. Navone. Pascibietola. Pacigreppi. Pisellone. Pisellaccio. Santoccio. Sermestola. Ser Mestola. Cenato. Cogliuva. Cogliuvio. Fantoccino. Nuovo granchio. Nuovo pesce. Nuovo o dolce grappolo o grappola. Bescio. Fantoccio. Gocciolone. Bietolone. Gnatone. Marmocchio. Giandone. Galeone. Moccicone. Mocolone. Lavaceci. Lasagnone. Ignatone. Leccapestelli. Pacchiano. Pappacchione. Palamidone. Zugo. Nibbiaccio. Uccellaccio. Mazzamarrone. Mangiamarroni. Merlotto. Mellone. Mestola. Tulipano. Arfasatto. Chiurlo. Ceppo. Ciocco. Decimo. Tempione. Uccellone. Uccello. Zoccolo. Zufolo. Corbellone. Bombero. Brachierajo. Pappalardo. Pappalasangne. Scempione. Moccione. Pioppo. Tambellone. Pollebro. Bigbellone.

Questa tendenza all'amplificazione sinonimica si può però invertire, come nella serie di locuzioni del Patriarchi da *omo*:

Omo al tempo. Uomo attempato, attempatetto; e' non è come l'uovo fresco, nè di oggi, nè di ieri, si dice di chi è uomo di età. Omo ben attraversà. Uomo atticcato. Omo bon da niente. Uomo da succiole, da essere imboccato e comandato. Omo bon da tuto. v. omo da tuto. Omo che no perdona. Uomo fello, vendicativo, di mal pelo, di schiatta di can botolo. Omo che se ostina. Persona di sua testa, e rotto; uomo di sua opinione, provano, capone, caparbio. Omo d'afari. Uom da faccende. Omo da de fora. Uomo di contado, uomo di villa, forese. Omo da fidarse intieramente. Uomo da mettergli il capo in grembo, uomo di ricapito, val capace di eseguir bene le cose; uomo di condotta. Omo da tuto o che se comoda a tuto. Uomo di tutta botta, da bosco e da riviera, da basto e da sella, che ha sacco ad ogni formento, che ha

cimiero ad ogni elmetto, che ha unguento per ogni piaga, val atto a qualunque cosa, e si prende così in buona, come in cattiva parte. Omo de bona testa. Uomo di buona testa. Omo de comun. Capo di villa. Omo de garbo. Uomo di conto, uomo degno di stima, e uomo di garbo, di tutta botta, che diede buon saggio di se. Omo de legno. Appiccacappe, sost. stanga, legno per sostener vesti ec. Cappellinaio, per attaccarvi i cappelli. Omo de parola. Uomo della sua parola, cioè che mantien la promessa. Omo de poche parole. Uomo cheto, che fa poche ciarle, o parole. Omo de proposito. Omaccione da bene, o di garbo, val d'ottime qualità. Omo fredo. Cencio molle, pulcin bagnato, vale di poco spirito, cacacciano, che si caca sotto, Sal. semiuomo. Omo roto. Uomo scorretto, vizioso, che dà pel mezzo ad ogni libidine e dissolutezza ch'è profundato, o invasato ne' vizii, scorrettaccio. Omo sconto. Uomo cupo, ritenuto. Omo tagià a l'antiga. Uomo abbozzato all'antica. § L'omo propone, e Dio dispone. L'uomo ordisce, e la fortuna tesse. § Omeni i vol esser, omeni. Dove è uomini, è modo; e vale che dove si trovano uomini, si trova modo di venir a capo di qualunque cosa. § Un poco per omo. Un poco per ogni capo d'uomo, per ciascheduno.

rispetto a quelle di Cherubini:

Omm che va a l'antiga. Zazzzerone.
Omm de gesa. (che anche dicesi Omm de Dio o del Signor). Uomo d'anima. Vale uomo che attende alle cose spirituali.
Omm cucch. Uomo fredo, impotente. Vale Uomo inetto alla generazione.
Omm de mett a less e a rost. Uomo di tutta botta o da bosco e da riviera. Uomo che si adatta a ogni cosa.

dove però crescono le locuzioni, i proverbi, i rinvii (e i commenti):

L'omm parponn e Dio disponn. L'uomo ordisce e la fortuna tesse. Dett. Di ch. Sig.
Restà li comè l'omm de preja (che altrimenti si direbbe Restà de precisbecch o de stucch o Restà li come quell de la mascarpa). Impietrire. Insassare. Allibire. Restare come un uomo di paglia. Vale quanto restare sopraffatto, stordito, maravigliato.
– Sulla statua così detta L'omm de preja, che ha dato luogo fra noi a questa frase figurata, si può leggere il Giulini nel vol. 2° delle sue Memorie, alla pag. 274 e seguenti.
La tropp sinzeritaa la menna l'omm a l'ospedaa, On boccon de pover omm, Omm visaa l'è mezz difes, No gh'è barba d'omm che ghe le possa fa, Omm de scimmia o cont i baffi o de bonn rossumm, Omm de strasc o de rivi, ecc. ecc. V. Ospedaa, Boccon, Visà, Barba, Rossumm, Rivi ecc. ecc.
Giugà a l'omm e la donna. V. Giugà.
Bell'omm. Balsamino. Sorta di fior noto.

4.1. Con «vocabolario della città di Napoli» Cherubini rinvia al *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano*, opera anonima di Ferdinando Galiani²¹, rivista e integrata da Francesco Mazzarella Farao e pubblicata nel 1789 a cura dell'Accademia dei Filopatrìdi (cui Cherubini fa riferimento nell'«Indice delle

²¹ Galiani nel 1779, sempre in forma anonima, aveva dato alle stampe *Del dialetto napoletano*, dove sosteneva il primato del napoletano aulico sul toscano.

abbreviature e degli autori citati in quest'opera»). Anche in questo caso il criterio è quello selettivo del discostamento dal toscano («non già dare un Vocabolario esteso di tutta la lingua, che troppo sarebbe, siccome in verità era la nostra prima idea»), definito *dialetto* allo stesso modo del napoletano (anche se poi parla della «Lingua generale Italiana»); discostamento che si realizza più sul piano fonomorfológico che su quello propriamente lessicale:

[...] parole del Dialetto Napoletano [...] che per più gran parte non si discostano dalla medesima [sc. Lingua Italiana], se non in quanto la propria maniera nostra di dar loro una qualche inflessione, o alterazione (giusta la caratteristica, e l'indole del Dialetto) le rende più, o meno differenti nel suono.²²

Nell'«Avvertimento» si dichiara che la lemmatizzazione è fatta sui lemmi-base, ad esempio l'infinito verbale e non i participi o i deverbali: così *Rascagnare* («*Graffiare de' gatti*: Dallo Spagnolo *Rascunar*, che dinota lo stesso») ma non *Rascagnatura*, *Rascagno* (che compare però nel vocabolario: «Rascagno, *sgraffiatura*, v. *sgraffegnatura*»)²³; o il sostantivo *Arteteca* («*Impazienza, inquietudine, moto perpetuo, irrequiete, voglia di muoversi, e di toccare, che hanno i fanciulli*», dove va segnalata la tecnica della definizione per serie sinonimica) rispetto ai derivati e alterati *Artetechella*, *Artetecusa* o anche il verbo *Artetechiare*.

Nell'intenzione, comune ai lessici di fine secolo, di «facilitare l'intelligenza del nostro Dialetto agli Stranieri», nel caso di forme polisemiche si registrano solo quelle diverse dall'italiano: così *filo* nel senso di 'paura' e non di 'refe'. Si omettono anche: le voci disusate «e taluna di quelle, che usaronsi per ingiurie, o per laidezze, delle quali ha il Dialetto nostro il non pregevole pregio d'esser enormemente ricco».

La caratteristica più evidente sarà la curiosità etimologica, su cui il *Vocabolario* finisce per ironizzare: «Come saranno accolte ricerche etimologiche, discussioni critiche, avvertimenti grammaticali sulla *pettola*²⁴, sul *taficchio*²⁵, sul *sosamiello*²⁶, sullo *strunzo verace*!».

²² Galiani, Mazzarella Farao, 1789: IX («Avvertimento»).

²³ Una nota spiega l'incongruenza con l'ampliamento fatto dagli Accademici Filopatridi rispetto all'idea di vocabolario del Galiani.

²⁴ «Parte bassa d'avanti, e di dietro della camicia. Pare, che originariamente siasi chiamata *pettola* la parte della camicia, che copre il petto alle donne, e le mammelle, e che sola si vede, ed oggi dicesi *pettiglia*. Ma come tutto declina, e va in giù in questo mondo, ciò sarà avvenuto anche alla *pettola*, che oggi è l'infimo della camicia». La voce è asteriscata, quindi di Galiani, com'è detto nella premessa «Lo stampatore a chi legge» (Galiani, Mazzarella Farao, 1789: IV).

²⁵ «Tafaro, *culo*, lo stesso che *Taficchio*», «Tafanario. *Culo*. Dicesi anche *taficchio*. Forse dal greco *ταφος*, *sepulcro*, sia per la puzza, o per esser così l'uno, come l'altro, *via universae carnis*». Per inciso, Tafanario è anche in Patriarchi: «Posteriore, *culiseo*, *tafanario*. v. *cuzzo*» (con il rinvio da «Martin. *Cocchiume*, *forame*, *posteriore*, *preterito*, *tafanario*. Sal. v. *cuzzo*», e ovviamente da *cuzzo* (con ampia serie sinonimica); «Cuzzo per culo. *Cupola*, *meleto*, *ano*, *civile*, *fondamento*, *culiseo*, *il bel di Roma*, *belvedere*, *sesso posteriore*, *mela*, *chiappe*, *cocchiume*. § Aver in *cuzzo*. *Aver nel zero o nel dua*, o *dietro via*, *dietro a casa*, *aver alcuno nella tacca del zoccolo*, cioè aver in *culo*. § Far *cuzzo*. v. *cuzzare*», cui peraltro, con usuale circolarità sinonimica rinviano anche «Bero. *Sedere*, *cupola*, *cocchiume*. v. *cuzzo* § Aver tanto de *bero*. *Aver un culo badiale*, o *grande quanto una badia*. § Mostrare o scoverzere tanto de *bero*. *Squadernare le natiche*» e «Cesto per *natiche*. v. *cuzzo*».

²⁶ «*Sosamiello*. Corrotto di *Sesamello*. Marzapane, dolce fatto anticamente con mele, e semi di sesamo; genere di semenza alquanto aromatica assai gustata ne' paesi d'Oriente, e di là venuta a noi fin dal tempo degli antichi Romani, oggi andata affatto in disuso. A questi marzapani, che oggi si fanno con fior di farina di grano, e mele, e qualche pezzetto di cedro candito, ed altri aromi, e sono altri inasprati, cioè verniciati di

Com'è ben noto, l'interesse per l'etimologia è poco più che saltuario in Cherubini²⁷, quantunque nell'avvertenza «Al lettore» insista sulle derivazioni e gli etimi che poteva di frequente trovare nel *Varon milanese*²⁸ (cogliendone correttamente al tempo stesso l'inconsistenza, la pseudoetimologia):

Già da gran tempo fa, il *Varon de Milan* si occupò d'andar rintracciando l'etimologia di alcuni vocaboli milanesi, in realtà quasi tutti ignoti a' Milanesi d'oggi, facendoli derivare (forse con più spirito che apparenza di verità) dal latino e dal greco. Non fia quindi meraviglia se, compilando io un Dizionario vernacolo, anche della derivazione, o, per dir forse più esattamente, della somiglianza che hanno molte sue dizioni con quelle d'altre lingue mi sia di quando in quando occupato. Tra la noja che seco mena un lavoro simile a questo mio, io dovea pur ristorarmi con quel po' di dilettevole che per me si potea trarre dalla parte etimologica del linguaggio, e dalla storica di noi che, soggetti successivamente e da secoli a varie nazioni, impresso portiamo nel nostro dialetto il testimonio della loro dominazione.

Si veda, spigolando ad apertura di pagina, la derivazione dal greco:

Ornigà (*v. a. corrispondente alle più moderne nostre Rugattà o Tanfusgnà*). *Frugacchiare. Rovistare*. Il *Var. mil.* cava questa voce dal greco ορνύω o «Bragià. *V.* Sbragià. Dal greco βρογχάω (idest *raucesco*, quasi dal gran gridare si diventi rauchi) dice il *Var.*

Ben più rilevante e continuo è il confronto e il rinvio alle lingue straniere a lui ben note²⁹, soprattutto il francese:

Osscoll (I. milit.) Gorgiera (così l'Alb[erti] Bass[ano]). Arnese che gli ufficiali portano al collo quando sono in fazione. Dal francese *Hausse-col*,

il tedesco:

Bretella. *Straccalle** (fior.). *Cigna. Tirante ** (lucch.). *V. fr.* che vale cinghia, cordone di canapa, filo di cuojo o simili da tener su le brache. I Tedeschi hanno *Hosenhebe*,

l'inglese:

Bodin. *Puddingo*. Vivanda delicatissima composta di riso o mollica di pane, di uva passa e di zucchero e midolla di manzo, ed anche d'altre maniere. La voce *puddingo* (tratta dall'ing. *pudding* (non registrata dai dizionarij, è usata dall'Alg.[arotti] in una sua lettera all'A. Gaspare Patriarchi,

e poi lo spagnolo:

zucchero, altri no, si dà costantemente la figura d'un S. Quindi *tiene le gamme a sosamiello*, vale quanto dir: *tiene le gambe storte*.

²⁷ Cfr. Danzi, 2001 (in part. «Sul primo “Vocabolario milanese”, II, «Lessicografia dialettale e lingua italiana»: 84-85).

²⁸ Cfr. Lepschy, 1978.

²⁹ Cfr. Danzi, 2001: 84.

Brisa. *Brezza*. Vento che anche gli Spagnuoli dicono *Brisa* e i Francesi *Brise*,

molto spesso il provenzale:

Pajrœu (o Pairœu). *Pajuolo*. Vaso di metallo rotondo, con manico di ferro arcato, ch'è strumento da cucina, e serve per bollirvi entro checchessia. – Anche i Provenzali hanno *Pairol* in questo senso.

4.2. Il vocabolario ferrarese del Nannini edito nel 1805 è, cronologicamente, il più vicino al Cherubini. Anche in questo caso diventa facile rimarcare l'analogia del riferimento alla mozione "didattica" del vocabolario, quel voler supplire all'imbarazzo mancando di «corrispondenti voci e frasi della pura lingua italiana» per esprimere «certe voci e frasi del paese». Topico è anche il motivo del «capitale di voci più analoghe alle italiane, e un accento meno viziato», che però non esime dalla necessità di compilare una raccolta di voci ferraresi «le più difficili a ridursi in buon italiano». Anche in questo caso, su Cherubini deve aver fatto presa l'integrazione del Nannini della ricerca vocabolaristica con «l'opera di alcuni colti Amici, e anche di Toscani intelligenti» e la distinzione del dialetto cittadino dalle varietà locali, «dal punto centrale del Basso Po, sia verso la Transpadana, sia all'Ovest, o al Sud, o al Sud-Est del Dipartimento»; e infine l'auspicio ("cesarottiano", per così dire) di un progetto di vocabolari dialettali: «sarebbe desiderabile che ogni Dipartimento della Monarchia Italiana» (siamo nel 1805, in pieno regno napoleonico) «avesse un ammiccolo di tal natura».

«*ego plantavi*», conclude Nannini, ad *excusatio* degli eventuali errori, omissioni e inadeguatezza di quello che ha voluto fosse un vocabolario «portabile». Ben lontano quindi dalle intenzioni e dai risultati di Cherubini 1814.

Per molti aspetti il *Vocabolario piemontese* (è l'unico dei vocabolari che non dia una corrispondenza con il toscano, come fanno i più, o l'italiano) di Maurizio Pipino (1783) è un'ulteriore conferma del metodo che anche Cherubini verrà adottando.

In maniera assai sintetica Pipino farà riferimento alla consultazione di diversi vocabolari «più ricchi» confrontati nelle «diverse edizioni» (con riferimento alla Crusca, probabilmente), all'esame di «quegli Scrittori, che mi parvero atti a somministrarmi qualche lume», ma soprattutto dirà di aver «interrogati parecchi viventi e Franzesi,» – perché questa è ovviamente la lingua di contatto, forse più dello stesso italiano – «e Toscani versatissimi nel loro idioma».

Un vocabolario fatto per l'«uso» e il «comodo» dei piemontesi, che si definisce come un «vocabolario domestico» (integrato da una «Raccolta de' nomi derivanti da dignità, gradi, uffizj, professioni, ed arti», vocabolario tecnico-burocratico, per così dire, e da una raccolta dei verbi di uso più comune e di altri elementi grammaticali), aperto alla terminologia tecnica, «i termini proprj degli stromenti delle arti, e dell'agricoltura». È rilevante che Pipino distingua «tre varj modi di parlare il nostro dialetto» osservati a Torino («questa Capitale»): il *Cortigiano*, parlato alla corte sabauda (la dedicataria dell'opera è Maria Adelaide Clotilde Saveria di Francia, principessa di Piemonte), che si differenzia soprattutto a livello di pronuncia* («I Cortigiani, per esempio, i Nobili, come anche le Persone letterate, e colte fanno sentire una *è* aperta, ed una *è* muta in parecchi vocaboli, laddove sentesi in bocca della gente più ordinaria, e de' plebei in vece della *è* aperta in alcune voci, una *a*, ed in alcune una *è* muta, ed al luogo di questa pure una *a*).

Onde i primi dicono *sofiët, blët, bufët, taborët, nët, libër, bavër, otober, frësch, cred o crëd, ved o vëd, ec.* mentre gli altri pronunziano *sofiàt, blat, bufàt, taboràt, nat, liber, baver, otòber, fräsch, crad, vad, ec.* »); il *Volgare*, la lingua cittadina d'uso comune; il *Plebeo*, parlato dal «minuto popolo», con distinzione per aree provinciali, il *Provinciale*, appunto, da cui si differenzia il *Contadinesco*.

Come si vede, un quadro di variazioni diatopiche e diastratiche che sicuramente, insieme alla dichiarazione esplicita di un sistema di definizioni sinonimiche, avrà attirato l'attenzione di Cherubini (val la pena di ricordare la lettera a don Luigi Alvergnà sul cremonese del 15 gennaio 1824, probabilmente per le carte preparatorie della *Dialettologia italiana*: «Se il dialetto contadinesco di codesti contorni diversificasse essenzialmente dal Cittadinesco, pregola a voler compiacersi di notare ambe le maniere»³⁰).

4.3. Che invece Cherubini non citi mai né il dizionario trilingue siciliano-italiano-latino del gesuita Del Bono (1751) né quello etimologico sempre trilingue di Pasqualino (1785) si può spiegare con la scarsa conoscenza e quindi il minore interesse di Cherubini in generale per i dialetti meridionali. Nella raccolta di materiali per quella che voleva essere un po' la *summa* conclusiva del suo lavoro, la *Dialettologia italiana*, in un elenco che comprende «ciciliano, milanese, comasco, svizzero, lodigiano, tortonese, pavese, bresciano, mantovano, veronese, padovano, napoletano, veneziano, cremonese, cremasco, bergamasco, genovese, piemontese, bolognese, ferrarese, friulano, sardo»³¹, con un ordine a dir il vero singolare, se mette in primo piano il siciliano e interpone il napoletano fra padovano e veneziano, c'è la netta prevalenza dei dialetti lombardi e settentrionali, a fronte dell'assenza totale di materiali per i dialetti centrali, mentre fra i dialetti meridionali si registrano solo napoletano e siciliano.

Sarei però portato ad escludere che li ignorasse, stanti il suo *habitus* scientifico e la sua precisione documentaria. Probabilmente l'insistenza di entrambi questi autori sull'etimologia, come pure sul latino (anche per uno come lui che di un fortunato vocabolario italiano-latino era stato compilatore!) lo portavano a non prendere in considerazione questi due vocabolari.

5. Più che trarre delle conclusioni, vorrei proporre alcune considerazioni sulla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, su cui pesa il giudizio del Manzoni, in una nota lettera a Giuseppe Borghi del 25 febbraio 1829:

Un gran tesoro è per me il vocabolario milanese; e non potrei dire abbastanza quanto io pregi quel lavoro, e ne sia grato all'autore; ma, come lavoro umano, ha i suoi difetti; e il principale è certamente quello d'essere fatto un po' troppo sui libri, e un po' poco sull'Uso.

Certo Manzoni si riferiva alla tradizione letteraria milanese, non alle fonti vocabolaristiche dialettali, tutte peraltro tese, come scrive già Del Bono, a «agevolare

³⁰ Cfr. Masini, 2008: 536.

³¹ Cfr. Masini, 2008: 542.

[...] ai meno esperti l'uso di quelle due lingue Toscana, e Latina, che per la loro eleganza, dolcezza, e leggiadria con qualsivoglia delle morte, o vive favelle, di parità, se non forse anche di maggioranza contender la possono»³². L'uso che di questi antecedenti fa Cherubini non è solo libresco. Sotto questo aspetto, non è stata mia intenzione dare un'interpretazione teleologica, per così dire, della presenza e dell'uso dei vocabolari dialettali settecenteschi nel primo *Vocabolario milanese-italiano*. Come dire che anche la semplice citazione bibliografica (spesso non si va oltre quella) dei vocabolari a lui precedenti non è semplice riscontro libresco o, come si dice oggi con un brutto anglicismo, la presa d'atto dello "stato dell'arte", ma deve essere vista come un momento di verifica su materiali da utilizzare caso per caso (i riscontri alle singole voci) o come una fase critica, di valutazione di quanto fatto in precedenza, per poi imboccare una strada personale: nuova e di sicuro diversa.

Questo sembrerebbe valere innanzi tutto per la lingua "di destinazione", che nella maggior parte dei vocabolari settecenteschi (Pellizzari, Patriarchi, Galiani) viene definita «toscano» e solo dal Nannini (ma siamo già al 1805) «italiano», mentre Pipino, più orientato solo alla propria lingua (e anche più sintetico), titola *Vocabolario piemontese*. Ma vale anche più per la direzione del rapporto dialetto-toscano, nel senso che in tutti gli altri vocabolari si insiste su una funzione ancillare del dialetto all'apprendimento o al buon uso (ovviamente letterario) del toscano. Quest'ultimo aspetto, che pure c'è, in Cherubini finisce per passare in secondo piano.

È evidente che il riferimento alla lessicografia dialettale più o meno contemporanea vale a fornirgli l'autorizzazione e gli strumenti per la propria operazione, ma anche e forse più a rapportare il milanese con gli altri dialetti italiani³³. Ancora qualche scheda; per il veneziano:

Meneghin, Meneghina, Meneghinada, Meneghinasc, Meneghinesc, Meneghinon ...Sono tutte voci denotanti la persona o le azioni di un Milanese o di una Milanese, e, più particolarmente del volgo: il *Meneghin* delle commedie milanesi o simili fa l'ufficio dello Stenterello de' Fiorentini, del Pantalone de' Veneziani e di altrettali caratteri. Vogliono gli eruditi che questo nome di Meneghin sia sincopato da *Domeneghin*, ed altri che provenga da *Domenega* o sia *Servitor* de la *domenega*. Anche il Voc. Ven. (in *Domeneghin*) ha *Servo domenicale*.

che è esatta citazione del Patriarchi («*Domeneghin. Servo domenicale*») o anche

Birœu (T. de Calz.). ... Buletta di legno che serve a congegnare la solettatura d'una scarpa. Il Voc. Ven. non so con quale autorità dà per nome it. corrispondente a questo *Stecca*.

che è la voce

Lissarin. *Bussetto, stecca*, arnese di bossolo usato da' calzolari per lustrare le scarpe.

³² Del Bono, 1751-1754.

³³ In una fase in cui uno studio organico e strutturato dei dialetti costituiva, ovviamente, una branca scientifica ancora non toccata.

del Patriarchi; per il napoletano:

Abaaghicc. *Chiericuzzo. Chiericuzzo.* Nome denotante dispregio ed abbiezione nelle persone di questa classe. I Nap. direbbero uno *Scolagarrafelle*, cioè *Scolaorzuu*.

che è esatta citazione (anche nella grafia fonetica) del Galiani:

Scolagarrafelle. Epiteto ingiurioso dato ai giovani chierici delle Sacrestie, che sogliono di foracchio beversi, e scolare i rimasugli del vino, che resta nelle garafine servite per la messa.

per il piemontese:

Code..... Quel bossolo che si mettono a cintola i contadini, entro a cui ripongono la cote. Forse non sarebbe maldetto *Portacote*. Dicesi anche di quel vaso di legno che portano seco i falciatori, in cui ripongono acqua per bagnare la cote quando vogliono affilare la falce, e questo dubito che sia il *Corno da bere* del Dizionario. I Piemontesi lo chiamano anch'essi *Coè*.

che è esattamente

Coè. (Vaso di legno, che portano seco i falciatori, in cui ripongono acqua per bagnare la cote, quando vogliono affilare la falce).

del Pipino. Diverso è il discorso per i riscontri con il toscano vivo³⁴, con l'uso parlato, ossia le registrazioni delle varietà diatopiche toscane, per cui vale quanto ben documentato da Danzi (2001), per i rinvii alle poche forme pistoiesi, livornesi, volterrane, alle scarse aretine, a quelli più ricorrenti del fiorentino parlato e del lucchese (contrassegnate dalle didascalie «(*) fiorentino», «(*) lucchese»); anche se non va dimenticato il precedente del Patriarchi del ricorso ad un informatore fiorentino privilegiato:

Quanto ad alcune parole e maniere che non mi venne fatto di rinvenire dopo la lettura di tante opere degli autori sopraccennati, e sono specialmente quelle più famigliari e domestiche, non ho tralasciato di chieder consiglio al sig. d^r Francesco Torreggiani Fiorentino, che per mia buona sorte capitò qui per istudiare l'Anatomia sotto il celebre sig. professor Caldani, ed ebbi il vantaggio di conversar seco due anni quasi ogni sera. Oh quanti vocaboli e modi appresi da lui, quanti ne aggiunsi, quanti ne ricorressi! Senza la voce d'un erudito Toscano era impossibile ch'io le trovassi, o le risapessi giammai.

³⁴ «Nuovo non era il riferimento alla lingua parlata di Firenze, come mostra il precedente di Patriarchi [...] ma la disponibilità del ricercatore a immergersi nel contesto sociale, per cogliere la lingua nel suo farsi». Cfr. Danzi, 2001: 64 e ss. che dimostra l'attenzione di Cherubini a «una Toscana linguisticamente non unitaria, il cui lessico appariva vario e frammentato», documentata anche dal progettato viaggio in Toscana, dalle inchieste sul campo e dal contributo degli amici e corrispondenti toscani, Federico Guasti, Carlo Grossi, i lucchesi Domenico Cervelli e Pietro Maggesi (Danzi, 2001: 73).

Ultima annotazione. Già nei vocabolari settecenteschi si affaccia sporadicamente la curiosità per le varietà diastratiche dei dialetti. Valga il caso, ancora, di Patriarchi (a proposito della comunanza di frasi, dizioni, proverbi con il toscano) che nota:

Tale e tanta è la moltitudine delle parole Toscane che si ritengono e nel contado, e dentro alla nostra Città, che è proprio una meraviglia. Io sarei quasi per dire che nessun'altra città di Lombardia ne può contar tante. Donde sia ciò provenuto a me non ispetta il deciderlo. Io seguirò il mio argomento, registrandone alcune così di passo. Del contado sono fortune, grembiule, vangile, galdere, virtudioso, pieve, coltra, superbiosa, terribile per turibile. Della Città: *pilacchera*, *zatta* specie di popone, *massaro*, *infinocchiare*, *taroccare*, *straculo*, *spalliera*, *ragazzzo*, *rocchetto*, *smargiasso*, *brustolare*, *olla*, *cubattolo*, *trappola*, *pastoso*, ed altre senza novero [...].

Cherubini è attento alle variazioni, anche se nella prima edizione è più sbilanciato verso il «nostro favellare di città» e solo nella seconda edizione aumenta il numero delle voci etichettate come «vocaboli di contado». Nel 1824, ad esempio, scrivendo a don Francesco Luigi Alvergnà, professore alla Scuola Magistrale di Cremona, chiedendogli la traduzione di una lista di vocaboli italiani, chiude con un *post scriptum*: «Se il dialetto contadinesco di codesti contorni diversificasse essenzialmente dal Cittadinesco, pregola a voler compiacersi di notare ambe le maniere» (Masini, 2008: 536). Lo provano le precise etichette del lessico delle arti e dei mestieri, dell'agricoltura. Segnale nuovo di una grande attenzione alla cultura materiale e alle osservazioni folcloriche, che si svilupperà appunto nella grande edizione del 1839-1843 (con l'aggiunta del quinto volume del 1856, con la «Sopraggiunta»). In questa, e prima nel *Vocabolario mantovano-italiano* del 1827, c'è la realizzazione del Cherubini dialettologo “moderno” – da appaiare a Boerio, che per questa seconda edizione diventerà informatore, per la voce *Madia*, con riferimento al suo Polesine e a Verona (Masini, 2008: 542) – con tutte le basi poste in questa edizione del '14.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alberti di Villanova F. (1811), *Grande dizionario italiano-francese*, per Giuseppe Remondini e figli, Bassano.
- Ballarini M., Barbarisi G., Berra C., Frasso G., (a cura di) (2008), *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Cisalpino, Milano.
- Cartago G. (2008), “Nell'officina di Francesco Cherubini. Il fondo della Biblioteca Ambrosiana”, in Ballarini, 2008: 546-553.
- Cesarotti M., (1785), *Saggio sopra la lingua italiana*, Stamperia Penada, Padova.
- Cesarotti M., (1788), *Saggio sopra la lingua italiana, seconda edizione accresciuta di un ragionamento dell'autore spedito all'Arcadia sopra la filosofia del gusto*, Stamperia Turra, Vicenza.
- Cesarotti M. (1800), “Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla Lingua Italiana con varie note, due Rischiaramenti e una Lettera”, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, in Puppo, 1979: 297-489.
- Cherubini F. (1814), *Vocabolario milanese-italiano*, Stamperia Reale, Milano.

- Cherubini F. (1839-1843), *Vocabolario milanese-italiano*, Imperial Regia Stamperia, Milano.
- Cherubini F. (1856), *Vocabolario milanese-italiano, Sopraggiunta; Nozioni filologiche intorno al Dialetto milanese; Saggio d'osservazioni su l'idioma brianzuolo, suddialetto del milanese*, Società tipografica de' Classici italiani, Milano.
- Cresti E., (a cura di) (2008), *Prospettive nello studio del lessico italiano, Atti del IX Congresso della Società internazionale di Linguistica e Filologia italiana, Firenze, 14-17 giugno 2006*, University Press, Firenze.
- Danzi L. (2001), *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Del Bono M. (1751-1754), *Dizionario siciliano italiano latino*, 3 voll., Stamperia di Giuseppe Gramignani, (il II vol. per Pietro Bentivegna, 1752), Palermo.
- Folena G. (1983), *L'italiano in Europa*, Einaudi, Torino.
- Galiani F., Mazzarella Farao F. (1789), *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici Filopatri di. Opera postuma supplita ed accresciuta notabilmente*, presso Giuseppe Maria Porcelli, Napoli.
- Lepschy A. L., A. Tosi, (a cura di) (2007), *Languages of Italy. Histories and Dictionaries*, Longo, Ravenna.
- Lepschy G. C. (1965), "Una fonologia milanese del 1606: «Il Prissian da Milan della Parnonzia Milanese»", in Lepschy, 1978: 177-215.
- Lepschy G. C. (1978), *Saggi di linguistica italiana*, il Mulino, Bologna.
- Masini A. (2008), "Nell'officina di Francesco Cherubini. Il fondo della Biblioteca Ambrosiana", in Ballarini, 2008: 535-545.
- Melzi, G. (1848-1859), *Dizionario di opere anonime o pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, Pirola, Milano.
- Marazzini C., (a cura di) (1988), Muratori L. A., *Dell'origine della lingua italiana. Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane*, Edizioni Dell'Orso, Alessandria.
- Muratori L. A., "Dell'origine della lingua italiana. Dissertazione XXXII sopra le antichità italiane", in Marazzini (a cura di), 1988.
- Nannini, F. (1805), *Vocabolario portatile ferrarese-italiano, ossia raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali sono contrapposte le corrispondenti voci italiane, dell'Abbate Francesco Nannini. Operetta utilissima ad ogni classe di persone*, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi, Ferrara.
- Paccagnella I. (2007), "La lessicografia dialettale e il caso veneto fra Patriarchi e la Crusca (e Boerio)", in Lepschy - Tosi, 2007: 211-232.
- Pasqualino M. (1785), *Vocabolario siciliano etimologico italiano e latino*, Reale Stamperia, Palermo.
- Patriarchi G. (1775), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini, e modi corrispondenti toscani*, Stamperia Conzatti, Padova.
- Patriarchi G. (1796), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani in questa seconda edizione ricorretto e notabilmente accresciuto dall'autore*, Stamperia Conzatti, Padova.
- Patriarchi G. (1821), *Vocabolario veneziano e padovano co' termini e modi corrispondenti toscani composto dall'abate Gasparo Patriarchi*. Terza edizione, Tipografia del Seminario, Padova.
- Pipino M. (1783), *Vocabolario piemontese del medico Maurizio Pipino*, Reale Stamperia, Torino.

- Puppo M., (a cura di) (1979³), *Discussioni linguistiche del Settecento*, UTET, Torino.
- Savérien, A. (1758), *Dictionnaire historique, théorique et pratique de marine*, C.-A. Jombert, Paris.
- Savérien, A. (1769), *Dizionario istorico, teorico e pratico di marina, tradotto dal francese*, Gio. Battista Albrizzi, Venezia.
- Tomasin L. (2008), “Gasparo Patriarchi e il Vocabolario Veneziano e Padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana”, in Cresti, 2008: 63-70.
- Varon Milanese de la lengua de Milan e Prissian da Milan de la parnonzia Milanese*, Gian Giacomo Como, Milano, 1606.
- Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' Vocaboli Modi di dire e Proverbj Toscani a quella corrispondenti*, Pietro Pianta, Brescia, 1759 (ristampa Brescia, Sintesi, 1974).